

## A PROPOSITO DI DUE RECENSIONI

In due lunghe recensioni apparse sull'ultimo numero di questa rivista (« Studi Etruschi » XXV, serie II, 1957, pp. 640-653), G. Alessio condanna recisamente, con una asprezza di tono che mi sembra trascendere in più punti i limiti di una critica serena, alcune ipotesi di linguistica preistorica da me presentate qualche anno addietro.

Forse neppure il legittimo desiderio di chiarimento e di difesa mi indurrebbe a riprendere i problemi in discussione, se si trattasse soltanto di confermare congetture particolari, naturalmente opinabili, come purtroppo quasi tutte quelle relative a un campo così infido come quello preistorico. Ma la questione è più grave, poiché il giudizio dell'Alessio è dettato da una impostazione dei problemi mediterranei radicalmente diversa da quella che ha ispirato le mie ricerche: mi sembra perciò doveroso e opportuno ritornare brevemente sui criteri metodici che mi hanno guidato, e metterne di nuovo in luce le linee principali, convinta come sono — e non sono certo la sola — che, sorti dagli sviluppi degli studi linguistici in campo storico, essi possano essere ancora fecondi di larghi risultati, se applicati a zone e periodi più oscuri e meno noti, quali appunto quelli mediterranei. Nel corso delle mie considerazioni, non mi mancherà d'altra parte occasione di ribattere molti degli appunti particolari che l'Alessio mi muove, e di confermare in tal modo, insieme al fondamento metodico, l'intrinseca validità delle ipotesi da me presentate.

Il primo dei due articoli esaminati dall'Alessio, dal titolo *Messapico βρένδος ἑλαφος e i suoi riflessi antichi e recenti* (estratto da « Atti dell'Accademia delle Scienze » di Torino, LXXXVII, 1952-53, pp. 30) tentava di disporre in una prospettiva cronologica i successivi valori assunti da un antico termine di sostrato, già ampiamente analizzati dal Bertoldi e dall'Alessio stesso. Dopo che questi studiosi erano riusciti ad isolare gli elementi mediterranei distinguibili in parole e toponimi contenenti la base esaminata, esso si proponeva di seguire gli stessi termini immersi nell'ambiente in cui si è successivamente svolta la loro storia, non negando dunque affatto a priori, come sembra incline a fare l'Alessio, anzi cercando esplicitamente di mettere in rilievo quel sincretismo di elementi mediterranei e indoeuropei, da cui la realtà del processo storico non ci permette di prescindere.

Non si tratta certo di un criterio nuovo: già da tempo un ramo importante degli studi « mediterranei » si è sviluppato in questa direzione, utilizzando il materiale opportunamente individuato da un punto di vista genealogico-comparativo, sino a giungere a soluzioni del tutto nuove di annosi problemi. Penso ai risultati anche metodologicamente preziosi di tanti studi del Ter-

racini (1) e del Bertoldi, che hanno più volte colto nel vivo il procedimento attraverso il quale elementi eterogenei sono stati assorbiti e assimilati in ambienti nuovi per continuare a vivere in essi, in un fecondo scambio di motivi culturali. Non mancano neppure esposizioni teoriche dei principi applicati in tali studi, sia relative ai campi particolari e a quegli stessi rapporti fra storia e preistoria di cui qui ci stiamo occupando, sia in ambito più generale: il Devoto ad esempio ha individuato le zone nelle quali questi incontri fra correnti di diversa provenienza sono stati così intensi ed efficaci da determinarne caratteri peculiari (2), ed ha con molti altri dimostrato arbitrarie, per quanto riguarda l'etrusco, tanto le definizioni dei non indoeuropeisti tradizionali, quanto quelle dei neo-indoeuropeisti. Mentre si era a lungo e vanamente discusso se il ligure fosse indoeuropeo o mediterraneo, si riconosce ora concordemente che esso fu il risultato della intima sovrapposizione e compenetrazione di elementi eterogenei; gli stessi procedimenti di graduale indoeuropeizzazione dell'Italia o della penisola balcanica inducono al concetto di una feconda fusione di correnti culturali diverse, allo studio della quale criteri come quelli più volte codificati dell'Alessio (3) sono fondamento necessario, ma non in se stesso esauriente (4).

Per ritornare all'articolo in questione, in mancanza di una continuità nelle testimonianze, esso si fondava dunque su una serie di indizi prevalentemente di carattere semantico, cioè culturale, per raggruppare intorno alla base considerata termini di varia provenienza e valore, che sembrassero per qualche ragione collegabili fra loro. Non si proponeva di distinguere rigidamente e in forma statica termini « mediterranei » e « indoeuropei », quanto di mostrare l'intima compenetrazione di elementi di origine disparata, succedutisi nel corso dei secoli su una stessa area; di presentarli non sotto forma di relitti fossili, ma dotati di quel barlume di vita e di movimento, che anche termini di età preistorica acquistano sotto i nostri occhi, se un caso fortunato ci permetta di individuare un filone di cultura entro il quale sono fioriti, di renderci conto di uno degli aspetti sotto i quali si presentavano a chi li usava.

(1) V. ad esempio ultimamente B. TERRACINI, *Problemi di etimologia preromana*, « Arch. Glott. », XXXIX, 1954, p. 120 ss.

(2) Cfr. G. DEVOTO, *Pelasgo e peri-indoeuropeo*, « St. Etr. », XVII, 1943, p. 359 ss.; *Etrusco e peri-indoeuropeo*, « St. Etr. », XVIII, 1944, p. 187 ss.; più recentemente lo stesso autore ha individuato con grande chiarezza *Le fasi della linguistica mediterranea* in « St. Etr. », XXIII, 1954, p. 217 ss. ed ha studiato gli aspetti dinamici della cultura mediterranea nei suoi rapporti espansivi con quella indoeuropea: *Correnti linguistiche e culturali anti-europee*, « Arch. Glott. », XXXIX, 1954, p. 102 ss.

(3) Cfr. per es. G. ALESSIO, *Suggerimenti e nuove indagini sul problema del sostrato mediterraneo*, « St. Etr. », XVIII, 1954, p. 93 ss.; *Indoeuropei e mediterranei in Italia*, ib., XX, 1946, p. 297 ss.

(4) Non è qui il caso di insistere sulle trattazioni più generali di siffatti problemi, compiute ad esempio da chi si è occupato dei problemi della parentela linguistica, per risolverne il concetto in quello ben più largamente comprensivo di « affinità », entro la quale possono unificarsi gli elementi più disparati. V. specialmente V. PISANI, *Parenté linguistique*, « Lingua », III, 1952, p. 3 ss.; B. TERRACINI, *Parentesco linguistico (Contribución a la historia de un concepto)* « Nueva Revista de Filología Hispánica », VII, 1953, p. 23 ss., con bibliografia.

Accettabile che fosse o meno nelle sue conclusioni particolari, voleva insomma rientrare nell'ambito della metodologia che vede nell'incrocio « non un fenomeno sporadico d'eccezione, ma... un fattore immanente della vitalità delle parole e quindi dell'espressività delle lingue » (5); che alla luce di fatti di lingua dei quali, grazie ai risultati del metodo comparativo, conosciamo all'ingrosso la genealogia, cerca di chiarire aspetti di cultura dovuti — per usare un'espressione cara ai Bertoldi — a contatti e conflitti fra tradizioni diverse (6), che la storia ci induce a supporre e quasi soltanto la lingua può ormai testimoniare.

In tale ordine di idee accoppiamenti ed immagini del tipo di quelle attestate in passi virgiliani (cfr. *Buc.* VII, 30 *et ramosa... cornua cervi* e gli altri passi citati alle pp. 19 ss. dell'articolo in questione) e ricordate a proposito dell'avvicinamento proposto fra i due termini latini *frons*, *frontis* e *frons*, *frondis*, o quello contenuto nell'equazione *monte Brentone* — *monte Cornone* già individuato dal Bertoldi o di *brenla* e *broc* (p. 23 dell'estratto), oltre ad altri calchi di vario genere, che l'Alessio trascura od esclude senz'altro dal ragionamento, acquistano particolare importanza. Il fatto è che egli parte da un punto di vista opposto a quello da me adottato, e mira soprattutto a dimostrare la « mediterraneità » di termini, che preferisce prendere in considerazione isolati e classificati prevalentemente in base a suoni e suffissi, ben lunghi in realtà, come vedremo anche nelle pagine che seguono, dall'essere sufficienti a provare da soli e in forma definitiva la genealogia di una parola.

Ad ogni modo io non intendevo negare senz'altro la « mediterraneità » del tema contenuto in  $\beta\rho\acute{\epsilon}\nu\delta\omicron\varsigma$  « cervo », e citavo anzi (p. 10 ss. dell'estratto) tutti quei dati fonetici e morfologici dei quali l'Alessio mi accusa (p. 645 della recensione) di non aver tenuto calcolo; solo prendevo in considerazione accanto ad essi qualche altro dato linguistico e culturale, per cui termini illirici e germanici sembrano ricollegarsi attraverso calchi semantici e identità di suffisso alla base studiata; nè ho mai negato che al tipo  $\beta\rho\acute{\epsilon}\nu\delta\omicron\varsigma$  si sia sovrapposto l'ie. \**elen-* « cervo », bensì ho azzardato l'ipotesi che si possano distinguere — e nulla esclude che la stratificazione sia di età mediterranea — due strati successivi in cui la radice avrebbe indicato prima un vegetale e poi l'animale. L'Alessio mi obietta che il significato « cervo » è conservato in area maggiore; si potrebbe anche osservare che il valore « erica », attestato in Toscana e a Cipro, è in aree isolate, interrotto come da un « cuneo verticale esteso da nord a sud col valore di « cervo »; nè è possibile, mi pare, affermare in senso assoluto la priorità dei nomi di pianta o di animali che accennino a una forma caratteristica « sporgente », « appuntita », e derivino da nomi o aggettivi di tale significato, come è il caso ad esempio dei derivati

(5) Cfr. V. BERTOLDI, *L'arte dell'etimologia*, Napoli, 1952, p. 18 ecc. ecc.

(6) Cfr. V. BERTOLDI, *Colonizzazioni nell'antico Mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici*, Napoli, 1950, p. 18 e *passim*, con bibliografia.

da *broccus* studiati dal Bertoldi (7), supposto che considerazioni generiche di questo tipo possano avere un effettivo valore probante (8).

Le considerazioni generali esposte qui sopra valgono naturalmente anche per l'articolo che l'Alessio ha fatto oggetto della seconda delle sue recensioni, *La Capraia e la Gorgona*, « Arch. Glott. », XL, 1955, pp. 29-38. Ma vorrei sottolineare inoltre che ancor più di quella su βρένδος tale mia ricerca si fondava soprattutto su una serie di dati semantici, grazie ai quali ipotesi linguistiche in sé astratte e distaccate assumevano verosimiglianza storica congegnandosi l'una con l'altra e risultando immerse in un effettivo mondo culturale. Anche in questo caso i criteri metodici che ho seguito sono stati più volte felicemente applicati soprattutto nelle ricerche del Terracini e del Bertoldi e forse più esplicitamente che altrove sono esposti in un importante articolo teorico di quest'ultimo: « Preliminare di ogni problema etimologico è... l'accertamento dei valori significativi della parola e quindi della situazione di cultura che essa rispecchia. Prima di procedere all'esame della parola nei suoi elementi costitutivi di suoni e di forme, è necessario cioè fissare il valore o la serie di valori concettuali attribuiti alla parola da chi man mano l'ha usata. Invertire l'ordine della ricerca, ricostruendo la storia della parola in base all'aspetto formale e lasciando in sottordine l'aspetto concettuale, è sempre procedimento pericoloso » (9).

Scopo dello studio era quello di sviluppare e dimostrare un'ipotesi di lavoro suggeritami dal prof. Terracini e approvata a suo tempo dal Bertoldi, che cioè il nome della *Capraia* fosse un calco di quello della *Gorgona* e insieme a parecchi altri fatti permettesse di congetturare l'esistenza di una base « mediterranea » \*gorg- dal significato « capra ». L'ipotesi mi era apparsa valida perchè, in se stessa verosimile dato l'ambito culturale al quale si riferiva, trovava conferma soprattutto nel mondo greco, sia nel campo del mito e dell'iconografia sia in quello linguistico: il γοργόνειον (dal tema \*gorg-) e l'αίγίς (da αἶξ « capra ») appaiono in alcune fonti come dotati delle stesse prerogative e caratteristiche; sull'*egida* è raffigurata normalmente la testa della Gorgone e questa appare in alcune testimonianze immaginata come una pelle di capra. La stessa pelle di capra è emblema di una dea italica, di cui ha forse determinato l'epiteto *Caprotina*; questa ed altre concomitanze ed indizi culturali e linguistici che riconducono tutti in area mediterranea occidentale inducono a non ritenere casuale la vicinanza fra Γοργών e αἶξ da una parte, \*gorg- e capra dall'altra, ma a servirsene per tentare l'interpretazione del significato della base \*gorg- e cercar di seguire, se pure a larghissime linee, la storia della sua diffusione.

(7) *Colonizzazioni* cit., p. 95 ss.

(8) Quanto all'accusa di panillirismo che l'Alessio mi rivolge, non vedo su che cosa possa fondarsi, dal momento che tutto il mio lavoro insiste sulla opportunità di distinguere correnti culturali da classificazioni etniche; forse non ho spiegato chiaramente il mio pensiero quando, alludendo a libri di « panilliristi » come il Pokorny e il Krahe, ho osservato che essi sono utili come raccolte di materiale, mentre non sono accettabili le conclusioni che da tale materiale gli autori ricavano.

(9) V. BERTOLDI, *Metodi vecchi e nuovi nella ricerca etimologica*, « Arch. Glott. », XXXVI, 1951, p. 1 ss.

L'Alessio nega senz'altro la validità del mio ragionamento, e lasciando in sospenso la connessione del nome della Gorgona con quello del mostro Γοργώ suppone che Γοργώ rappresenti in origine la personificazione del vortice marino che impietrisce per il terrore i naviganti (p. 650): « l'immagine delle serpi disposte a raggiera intorno alla testa al posto dei capelli... potrebbe essere stata ispirata dai groppi di alghe marine che presentano identica disposizione, per il risucchio, nel vortice ».

In materia di etimologia astratta e di etimologia mediterranea in particolare, ogni ipotesi è possibile, ma più verosimile è indubbiamente quella che ha più numerosi e concreti punti d'appoggio: nel caso considerato la connessione di Γοργώ e della capra permette di risalire tanto addietro nella saga, da rendere assolutamente oziosa la questione suscitata dall'Alessio, se la testimonianza di Varrone *r.r.*, II, 3, 3 *sic quas alimus caprae a capris feris ortae; a quis propter Italiam Caprasia insula est nominata* possa essere o meno un'etimologia popolare.

Quanto alle obiezioni particolari che l'Alessio mi muove, esse non sono certo incontrovertibili e perciò ben lontane dall'offrire una base sicura alla critica: di nuovo prenderò qui in esame le principali, oltre che per legittimo desiderio di difesa, per una ragione di principio, ché altro è presentare dal punto di vista linguistico una difficoltà, come è giusto e doveroso, altro è formularla con un rigore che le conferisce un carattere perentorio e decisivo, più che mai ingiustificato in campo mediterraneo.

La connessione proposta dall'Alessio del nome della *Capraia* con una base mediterranea \**carpa* « roccia » si basa sulla « mediterraneità » del suffisso *-asia* e sull'esistenza in area mediterranea di toponimi come Κραβασία · πόλις Ἰβήρων; Καρπασία · πόλις Κύπρου. L'etimologia di Varrone può a sua volta trovare conferma nella forma e nel significato di una serie di toponimi attestati più tardi in territorio gallico, cioè in zona abbastanza lontana perchè appaia del tutto improbabile si tratti di denominazione calcata sul nome della piccola e per nulla famosa isoletta del Tirreno, e d'altra parte tanto numerosi che giustamente si è riconosciuto in essi (10) un antico suffisso indigeno, con cui il latino *-arius* è venuto a identificarsi: mi riferisco al tipo *armen-taria*, *asinaria*, *berbicaria*, *bovaria*, *capraria*, nel quale — come in *caprasia* — nomi di animali sono composti con un suffisso dal valore collettivo, in una serie che comprende pure denominazioni formate con nomi di vegetali (latino *herbarium*, *rosarium*), particolarmente numerose in francese: *cannabaria*, *frumentaria*, *linaria*, *pervincaria*, *sinaparia*, *iuniperaria* (11).

Essendo dunque possibili due interpretazioni del nome *Caprasia*, *Capraria*, « la rocciosa » e « l'isola delle capre », non è forse preferibile quella per cui al suffisso con cui il termine è costruito si attribuisce un chiaro valore semantico e il toponimo rientra in un quadro più generale, abbastanza chiaramente delineato? Nè fa certo difficoltà la fusione di elementi di origine diversa, che è frequentissima in ogni area e tempo e sta ad attestare quella feconda sovrapposizione e compenetrazione di strati eterogenei, che la scienza

(10) Cfr. B. TERRACINI, *Ancora su alcune congruenze fra etrusco e italico*, « St. Etr. », V, 1931, p. 334 ss.

(11) Bibl. in TERRACINI, l. cit.

linguistica è in grado di riconoscere, e deve proporsi di mettere in rilievo, se vuole non soltanto individuare i relitti fossili di civiltà sommerse, ma riconoscerli in certa misura operanti nella storia, ancora pulsanti di una scintilla di vita (12). Il Pisani, uno studioso certo non troppo incline a ipotesi « mediterranee », ebbe occasione di dire esplicitamente a tale proposito (13): « non si deve attribuire troppa importanza al fatto che una parola contenga un suffisso « anindoeuropeo », perchè suffissi di tal genere possono essere diventati fecondi di nuove formazioni anche da basi indoeuropee, come è accaduto di *-asco*, di origine ligure, nella toponomastica dell'Italia settentrionale ».

La presenza di un suffisso « mediterraneo » (14) non esclude dunque in forma assoluta che la parola che lo contiene sia costruita su una base di origine diversa, anche se per solito è indizio di « mediterraneità »; neppure è decisiva in questo senso l'esistenza di denominazioni quasi omofone a *capraria* in area iberica, dato che ad esse si possono contrapporre intere serie che presentano un valore semantico del tutto analogo a quello del toponimo considerato; si può osservare d'altra parte che avrebbe già qualche valore a provare il mio assunto la circostanza che i latini interpretassero il toponimo come significante « isola delle capre » mentre, come si è già ricordato, in campo completamente diverso attribuivano l'epiteto *caprotina* a una divinità che reca talora come emblema la stessa pelle di capra che i Greci designavano *αγρίς* (da *αἴξ* « capra »), con un termine cioè a sua volta corrispondente, a quanto ho cercato di dimostrare, a *gorgoneion*.

Più grave a prima vista una obiezione di carattere filologico: in Plinio N.H., III, 81, l'osa di Gorgona è chiamata *Urgō* e non *Gorgon*. Però bisogna aggiungere che accanto a tale forma, attestata pure in Mela, II, 122, e all'*Ἐργώ* di Stefano Bizantino, il codice Par. di Tolomeo III, I, 69 reca *Γοργόνη* e quel che più conta, che la forma *Gorgon*, sicura per ragioni metriche, si trova in Rutlio Namaziano I, 515 *Adsurgit ponti medio circumflua Gorgon*; la stessa forma recano inoltre concordemente più tardi Gregor. I, *regist.* I, 50; V, 17 e Geogr. Rav. V, 27 (15). Se non è impossibile ammettere una caduta della consonante iniziale dovuta ad errore, non si capisce come il *g-* possa essere stato premesso, poichè una sovrapposizione in età tarda del mito egeo di *Γοργώ* a uno indigeno di *Urgō* / *Orgō* non meglio attestato *in loco*, cui l'Alessio accenna sotto forma di supposizione non dimostrabile, non mi pare da prendere in considerazione; d'altra parte ogni spiegazione del nome nella forma *Urgō* / *Orgō* deve prima sbarazzare il terreno dall'altrettanto bene attestato *Gorgon*.

(12) Ne offrono fra i molti qualche esempio la stessa lista di nomi ora citata o, in altro campo, quella « serie di nomi personali germanici, rivestiti di un suffisso latino *-ia*, *-ilia*, *-e(n)si(s)*, che costituisce una preziosa spia della compenetrazione e convivenza pacifica di nuclei barbarici (salici, longobardi) e romanici »; cfr. G. SERRA, *Appunti toponomastici sul Comitatus Auriatensis*, Bordighera, 1943, p. 25.

(13) « Arch. Glott. », 1942, p. 131.

(14) o nel quale, per dir meglio, sono venuti a confluire elementi eterogenei; cfr. B. TERRACINI, l. cit.

(15) Il Müller nell'apparato a Tolomeo, *Geogr.* III, I, 69 attribuisce la forma *Gorgon* anche a Plinio; ma non ho trovato il testo di cui egli si serviva; le edizioni critiche non recano varianti.

Per quel che riguarda il campo greco, l'Alessio osserva che il nome γοργόνειον è attestato più tardi di αἰγίς : ma che cosa significa ciò, data la scarsità e frammentarietà delle fonti, se ci sono giunti esemplari dell'oggetto designato dal vocabolo risalenti fino all'inizio del VII secolo e già nelle attestazioni più antiche sono riferiti alla αἰγίς attributi e funzioni evidentemente collegate con la Gorgone? E il derivato γοργόνειον non può dirci veramente nulla del significato primitivo di Γοργώ — come afferma l'Alessio — se Γοργώ si è cristallizzato in forma di nome proprio e il γοργόνειον ha tutte le prerogative derivate da Γοργώ, come l'αἰγίς che, con prerogative affini, deriva da αἶξ? Sarebbe come dire che κλυτός e tutti i suoi derivati e composti non ci potrebbero dir nulla del significato di *Clio* o di *Cleome* se fosse perduto κλέος.

Non vale la testimonianza di Ateneo, secondo la quale i Numidi di Libia chiamavano γοργόνα un animale simile a un προβάτω ἀγρίω i cui occhi incenerivano qualunque oggetto su cui si posassero, perchè πρόβατον significa « pecora » e non « capra », « animali inconfondibili? » Ma πρόβατον fino dall'antichità significava presso Joni e Dori (cfr. Liddel-Scott. s. v.) « *all four-footed cattle* », e una testimonianza più tarda (*Sept., Ex., 12, 5*) ci parla addirittura di πρόβατα ἀπὸ τῶν ἀρνῶν καὶ τῶν ἐρίφων. Quanto al fatto che, per supporre che due toponimi siano l'uno calco dell'altro occorre che indichino l'identica località (p. 650 della recensione), mi sembrano sufficientemente eloquenti a negarlo esempi come *Ischia* (da *insula*) e *Nisida* (cfr. νῆσος) nel golfo di Napoli, o i due gruppi di nomi ricordati dal Bertoldi (16) e indicanti rispettivamente località vicine fra loro ma non identiche, fenicio Μακομαδά (Maqom Hades) in territorio numidico, « Oppidum novum » come Carthago cui è contrapposto *Utica* « Civitavecchia »; sardo *Magomadas* tradotto da Νεάπολις, oggi *Nabui* (S. Maria de Nabui) e contrapposto a *Othoca* o ancora, in ambiente diverso, il gruppo di alture ricordate dal Serra (17) dai nomi *Custodia*, *Specula*, *Spectorium*, *Sculca*, e *Sculta*, *Varda* o *G(u)ard-(i)a*, evidentemente calcati l'uno sull'altro.

Allo stesso modo potrei rispondere ad altre obiezioni minori, ma non voglio insistere oltre: come ho già detto, mi importava soprattutto sottolineare i criteri che mi hanno guidato nell'indagine e dimostrare che, se i risultati ottenuti possono apparire, a seconda dei punti di vista, più o meno convincenti, si tratta in tutti i casi — mi si permetta di dirlo, il giudizio non è dettato soltanto dalla mia coscienza — di ipotesi meditate e, quel che più conta, ispirate a metodi ormai affinati da una lunga somma di ricerche e confortati dai risultati di vasta portata ottenuti in molti campi diversi.

CARLA SCHICK

(16) Cfr. V. BERTOLDI, *Colonizzazioni* cit., p. 34 s. con bibliografia.  
 (17) I.cit., p. 13.